

## due

Cara Nora, ieri c'è stata la prima grande nevicata.

Nel pomeriggio sono uscito e ho raggiunto il bosco. Con la neve, ogni cosa cambia, la natura è come immersa in una sorta di stupore. Anche il rumore più vicino sembra provenire da lontano. Più che i rumori, sono i loro echi e tutta la misteriosa vita dei suoi abitanti che, a un tratto, diventa manifesta. Lì due lepri si sono inseguite, più in là c'è la corsa dello scoiattolo, sotto quel pino una martora si è fermata ed ha invertito il corso della sua marcia.

Ci sono tracce ovunque, le tracce degli animali e le mie. Per un istante ieri ho immaginato che, accanto alle mie, ci fossero le tue.

Ricordi la nostra prima grande escursione in montagna? Avevamo piantato la tenda – una pesante tenda cecoslovacca comprata con i miei risparmi – su un pianoro appena sotto i ghiaioni delle creste. Intorno a noi c'erano pini mughi e una grande distesa di rododendri. Era settembre. Invece di dormire abbiamo trascorso la notte a parlare. Il cielo era straordinariamente limpido

e la luna piena sopra di noi. Alle prime luci dell'alba avevi voluto uscire. Ti era parso di sentire il verso di un'aquila, non volevi perdere l'occasione di vedere la prima aquila della tua vita.

Ti avevo seguito, ci eravamo seduti su una roccia. Il rapace era comparso quasi subito. Nella luce tersa di quell'alba ghiacciata, veleggiava con le ali distese, ripetendo ogni tanto il suo grido. Poi, a un tratto, sfruttando una corrente ascensionale aveva cabrato bruscamente ed era scomparso dai nostri sguardi. Allora mi avevi abbracciato forte, il naso ghiacciato, le mani gelate, i primi raggi che comparivano al di là delle vette gloriosi nel loro splendore.

«Esiste il “per sempre”?» mi avevi chiesto.

Ti avevo stretto a me con ancora più forza. Sotto lo strato di maglie, maglioni e giacca a vento, avevo sentito vivo e caldo il tuo esile corpo.

«Esiste solo il “per sempre”» ti avevo risposto.

La notte, invece quassù, è un inchiostro che divora ogni cosa, spariscono gli alberi, svanisce l'orizzonte della valle, spariscono la stalla, la slitta, la staccionata dell'orto. Svaniscono le forme e cambiano i rumori. I pettirossi, i merli, le gazze e le cornacchie si ritirano sui rami ghiacciati. Tra la paglia, gli agnelli si stringono alle madri senza più belare, solo il respiro li tiene uniti – due piccole nubi di fiato – e un fiato leggero esce anche dalla loro pelliccia, fuma nell'aria come il suolo di

marzo quando la neve si scioglie e il cielo riscalda ogni cosa. La notte ha i suoi abitanti e sono abitanti senza volto. Il richiamo insistente del gufo, la voce acuta della civetta. Lontano, di tanto in tanto, si sente l'ululato solitario dei lupi inframmezzato all'abbaiare secco delle volpi intorno alle case. Quando poi il buio si stempera, sul suolo gelato echeggia lo scalpiccio dei cervi e il loro forte bramito che prelude all'accoppiamento.

Appena l'alba inizia ad affacciarsi, scaldo dell'acqua sulla stufa e, con la brocca calda, raggiungo l'ovile. Le pecore sono ancora tutte accovacciate sulla paglia, le une accanto alle altre per tenersi caldo. Vivono con me da anni ed ognuna di loro ha un nome, riconoscono la mia voce anche da lontano e rispondono al mio richiamo con dei belati miti. I figli – il pelo ancora candido – riposano accoccolati tra le zampe delle madri, con il muso danno dei colpetti alla madre e lei li ripaga leccando loro la testa. Più tardi, quando aprirò loro la porta, ruzzoleranno fuori e giocheranno con corse sfrenate salendo e scendendo da una carriola ribaltata in mezzo al cortile.

Sciolgo l'acqua ghiacciata nell'abbeveratoio con quella che ho portato da casa e riempio di cibo la mangiatoia. Sono ancora assopite e non sembrano particolarmente interessate. Mi siedo allora sullo sgabellino della mungitura e rimango per un po' accanto a loro, in silenzio.

Da qualche parte, tra la paglia, corre un topo e, sulla

finestra, si affaccia un codiroso infreddolito. I vetri sono lastre di ghiaccio e il mio fiato, così come quello delle pecore, forma nuvole di vapore.

Stare qui con gli animali mi dà una gran pace. Tra la paglia e il calore, c'è il senso della cura e dell'affidamento.

Forse non te l'ho mai detto, ma stare con gli animali è stato il mio primo desiderio da bambino. «Da grande avrò una stalla!» avevo detto un giorno ai miei genitori. Un silenzio improvviso era sceso nella stanza – di solito i bambini desiderano delle automobili, degli aeroplani oppure sognano di essere degli eroi. «Vuoi fare l'allevatore?!» aveva chiesto mio padre stupito. Mia madre mi aveva guardato perplessa: «Con una mucca?».

«Sì, con una mucca e un vitello, anche con le pecore.» I miei genitori non erano più tornati sull'argomento e anch'io, visto il poco entusiasmo suscitato, avevo continuato a mantenere quel desiderio nel silenzio del mio cuore.

Non avevo raccontato loro che un giorno, girovagando in bicicletta nelle campagne intorno alla casa dei nonni, ero entrato per caso a curiosare in quello che sembrava un rudere e, inaspettatamente, mi ero trovato di fronte a una mucca. Doveva aver partorito da poche ore; ai suoi piedi, con gli occhi ancora trasognati di chi viene da un altro mondo, giaceva il vitellino. Vedendomi, aveva emesso un forte soffio dal naso, come a

dire: stammi lontano, non avvicinarti al mio piccolo; guarda, ma non toccare. Non c'era minaccia nel suo sguardo, piuttosto maestà, orgoglio, determinatezza. Aveva il naso umido, gli occhi con lunghe ciglia – neri, lucidi, profondi.

Eravamo solo noi tre là dentro, ma era come se, fra i nostri tre sguardi, si fosse raccolto l'universo intero, come se la frammentarietà della mia vita, per un istante, si fosse ricomposta.

C'era stupore, e meraviglia e forza.

C'era dono, cura e calore.

C'erano le domande e le risposte, tutte raccolte in un unico soffio.

Per questo, tornato a casa, con l'ingenuità dei miei dieci anni, avevo proclamato trionfante che avrei avuto una stalla.

Quante cose di me non ti ho mai detto! Eravamo talmente giovani, talmente pieni di entusiasmo per il tempo che stavamo vivendo. C'era il presente – il tempo del nostro amore – e il futuro, che sarebbe stato ciò che negli anni a venire avremmo costruito insieme: il lavoro, la casa, i bambini, seguendo l'aspirazione di lasciare il mondo migliore di come l'avevamo trovato. Tutto ciò che era alle spalle non aveva nessuna importanza, eravamo sicuri che la nostra passione e il nostro amore avrebbero superato ogni ostacolo.

A te piaceva paragonare la nostra vita al corso

dell'acqua. «Adesso siamo un torrente di montagna,» dicevi «scorriamo impetuosi, saltando tra i massi, creando cascate, il rumore del nostro corso riempie l'aria dalle cime alla valle. Un giorno però diventeremo dei fiumi di pianura – placidi, gonfi, pigri – e non produrremo più alcun suono, se non il fruscio che fa il vento quando accarezza i salici.»

«Sarà noioso?» chiedevo.

«No, sarà naturale.»

Così, spesso, di notte nel letto, con gli sguardi puntati al soffitto, giocavamo a “che fiume vuoi essere?”. «Vuoi essere la Dora Baltea?» ti chiedevo e tu scalciavi le coperte gridando: «No! La Dora Baltea, no». Ti sembrava troppo piccola, modesta e poi detestavi l'idea di finire nel Po. «Non voglio essere un affluente,» dicevi «voglio essere un fiume che si getta direttamente in mare.»

La tua passione era il Rio delle Amazzoni. Passavi ore a descrivermi la straordinaria fauna che osservavi al tuo passaggio: farfalle, pappagalli, e i delfini rosa che risalivano il tuo corso.

Ti faceva gioiosamente inorridire, invece, il mio desiderio di volere essere il Volga. «Ma come puoi? Ci sono solo steppe, neve e lastroni di ghiaccio.» Poi mi stuzzicavi: «Forse perché, in realtà, sei l'uomo di ghiaccio».

«Preferiresti un fiume africano?» rispondevo abbracciandoti.

Solo una volta, quando ti avevo proposto il Timavo,

ti eri rabbuiata. «Il Timavo no! È un fiume carsico. Non mi piacciono le cose che spariscono.»

«Neppure a me. E poi perché mai dovrei sparire?»

«Magari perché sono noiosa» avevi risposto, scoppiando a ridere.

«Sei tu che ti stuferai un giorno.» Sapevo infatti di non possedere neppure un briciolo di fantasia.

«Tutti gli uomini sono noiosi» sbuffavi. «Lo sappiamo dal tempo di Adamo. E più invecchiano, più diventano noiosi.»

«E allora?»

«Non ti permetterò mai di diventarlo.»

«E se ascolterò la domenica la partita alla radio, camminando mano nella mano?»

«Allora fuggirò a mille miglia, non sarò fiume ma vapore. Ti sveglierai un giorno e, al mio posto, troverai l'alveo vuoto.»

Nei lunghi inverni di solitudine mi sono spesso chiesto come sarebbe il mondo intorno a me, se fosse ancora visto dai tuoi occhi. Quando dicevo «sono un uomo noioso» dicevo la verità. Per me tu eri come l'incantatore di serpenti, suonavi e io uscivo dalla cesta. Ma, senza la tua musica, i miei pensieri diventavano ristretti come quelli di un rettile.

La tua fantasia era in grado di trasformare in meraviglioso anche l'evento più banale. Al contrario, io ho sempre avuto uno sguardo indagatore. Invece di co-

struire la realtà, preferisco sprofondarmi dentro, muovere la terra, scavare, andare avanti a fiuto e a tatto, per cercare di scoprire cosa si nasconde sotto la banalità dei giorni. Per questa ragione, credo, sono stato un buon medico. Per questo, forse, anche quassù non sono mai realmente solo, i pensieri mi fanno compagnia dissezionando ogni cosa con la meticolosa puntualità di un entomologo.

Tra un albero e un altro intravedo, laggiù nella valle, la notte degli uomini. Alcune case s'inerpicano sui contrafforti del monte – piccole luci che brillano nel buio attraversate a tratti dai fari delle auto. Più in basso le luci si infittiscono, mescolandosi con quelle dei lampioni. Di rumori, dalla notte degli uomini, ne arrivano pochi. Un clacson, una frenata, l'eco lontano di qualche campana. Durante l'inverno potrei distinguere i giorni della settimana soltanto dai suoni che salgono. Per cinque giorni il ronzio discontinuo delle auto si ferma all'imbrunire, il venerdì e il sabato invece, dopo cena, il rumore si intensifica – con picchi di rombi solitari – fino al ritorno dell'alba. Stipate sulla stessa auto, le persone si dirigono verso le discoteche e i locali della pianura. Divertirsi, questo sembra ormai l'unico imperativo del tempo libero.

Manca un mese a Natale. Da quassù, posso scorgere la grande stella cometa sulla strada principale del paese

e tutto il corollario di lampadine bianche che la precedono e la seguono per congiungerla ad altre stelle. Un variopinto corteo di luci ricama anche le case, le villette, le fattorie. Abeti lampeggiano nel buio come semafori impazziti accanto a semplici arbusti, roseti o meli inanellati di lumi. Chi non ha alberi drappeggia di luce le balaustre, le inferriate, i davanzali. Tutto ciò che è avvolto in una discreta oscurità in queste notti brilla, illuminando ogni spazio intorno.

Quando la notte inizia a divorare i pomeriggi, all'improvviso si scopre di aver nostalgia della luce, così le valli, le colline e le campagne si trasformano nel segno di questa mancanza. Luci sempre più mirabolanti, più chiassose mutano l'atmosfera raccolta dell'inverno nell'allegre visione di una sagra.

Cosa si festeggia? Nessuno lo sa più, nessuno lo ricorda.

Più che un festeggiamento, sembra una forma di resistenza. Si resiste al buio, ci si oppone a quella notte misteriosa che sta in fondo a ciascuno di noi, a quell'oscurità che, prima o poi, ci attende tutti.

È facile, durante le giornate di primavera e d'estate, mandare questo spettro al confine. Tutto è luminoso. Ma quando il sole si ritira e il buio scende con le sue dita ghiacciate, quando quelle dita ci sfiorano, ricordando la nostra fragilità, tutto diventa più difficile. Siamo sottili sfere di vetro, basta un urto minimo per trasformarci in schegge. Quanto tempo ci vuole per-

ché poi queste schegge tornino ad essere la bella sfera iridescente? Nessun tempo a noi noto, perché nessun frammento è in grado di tornare ad essere forma. La luce allora è la nostra compagna, la nostra amica, il nostro antidoto. Staremo con lei fino a che i pomeriggi timidamente diverranno più chiari, fino a che gli uccelli, rotto il silenzio invernale, riempiranno l'aria con cinguettii già carichi di schermaglie amorose.